

Ieri mattina sono giunte alla Malpensa le centododici casse contenenti i resti dei turisti periti nel disastro di Cuba. Le hanno portate in Italia due Hercules

Solo 32 vittime sono state identificate. È iniziato il lavoro dei medici legali per dare un nome agli altri cadaveri. Saranno necessari almeno tre giorni

«Ora ho una bara su cui piangere»

Centododici bare grigie e azzurre, allineate in un capannone dell'aeroporto della Malpensa. Ieri mattina due Hercules militari hanno riportato in Italia le vittime della tragedia dell'Avana. Per le centinaia di parenti straziati dal dolore si apre ora il calvario del riconoscimento dei corpi; i medici hanno iniziato dalle 32 bare cui a Cuba è stato dato un nome, ma alcuni riconoscimenti sarebbero sbagliati.

LUCA FAZZO

■ MALPENSA. Entrano in silenzio, avvolto negli impermeabili, addossati uno all'altro, stringendosi e sorreggendosi. Da una settimana si preparano ad affrontare questo momento, l'istante terribile in cui la notizia della tragedia esce dal limbo immateriale della parola scritta e parlata e diviene fatto e oggetto concreto: due metri di bare grigie e azzurre coperti da una corona di fiori. Forse è questa lunga attesa che adesso permette a madri e fratelli senza più lacrime di resistere in piedi, nel capannone illuminato a giorno dai riflettori della Rai. O forse è proprio il trovarsi così in tanti, una folla in cui si perdono le differenze di origine, di classe, di età e rimane solo il senso comune di un dolore collettivo e senza confini.

Sono le 11,40 di ieri. Dieci autobus si fermano, uno dopo l'altro, davanti al capannone della Sial Marchetti, all'interno del recinto dell'aeroporto internazionale. A bordo degli autobus ci sono più di cinquecento persone. Ognuna porta spallato agli abiti il lasciapassare del comitato di accoglienza: un asterisco rosso, la scritta «familiari», un adesivo col nome e il cognome del congiunto perso nel disastro



Il dolore dei familiari delle vittime. In basso, la camera ardente nell'hangar dell'aeroporto della Malpensa

vanti al capannone della Sial Marchetti addobbato a lutto, strabardante di tendaggi viola e grigi, di tappeti rossi e di bandiere. Dal ventre dell'aereo, sotto una pioggia battente, un reparto di bersaglieri di leva ha iniziato a scaricare le bare e ad allinearle al coperto. Pochi minuti dopo, alle 10,50, è atterrato anche il secondo Hercules. Questo si è fermato più lontano, nella zona dell'atterraggio, e sono stati i camion dell'esercito a fare la spola tra l'hangar e l'apparecchio per portare a terra le bare.

In quel momento la folla dei familiari era ancora raccolta all'entrata della Malpensa, nella sede del dopolavoro aeroportuale. Un servizio di accoglienza discreto ed efficiente aveva assegnato ad ogni famiglia una crocerossina destinata ad assistere durante l'attesa per il riconoscimento dei corpi (che per alcuni si preannuncia lunga), a fornire i familiari del lasciapassare, a spiegare il funzionamento del comitato. Alle undici è arrivato l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini,



All'Avana restano i Capalbo con Luigi che lotta per la vita

Parte dalla pista del José Martí l'ilyushin 62-M che riporta in Italia i familiari delle vittime italiane e i giornalisti. Il saluto a Rocco e Bruno Capalbo, i genitori del solo sopravvissuto. Il silenzio, l'angoscia del decollo, guardando giù, oltre la pista, il solco arato dall'aereo della «Cubana de aviacion», ricordando i propri cari morti nel rogo. La sosta a Colonia, in un aeroporto freddo e ostile.

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO OLDRINI

■ DI RITORNO DA L'AVANA. Domenica sera, ore 19, l'Avana. Il grande Ilyushin 62-M della Cubana de aviacion si avvicina alla testata ovest della grande pista dell'aeroporto José Martí. Poi gira lentamente, si ferma. I motori rugoliscono al massimo, ma in tolle. Quindi uno scatto, sempre più

veloce. A bordo non una voce. Le ragazze ed i ragazzi si stringono la mano in silenzio. Sicuramente il pilota starà contando, come aveva fatto una settimana prima il suo collega Armando Olivero Arguells, la velocità: «150-200-250-300 chilometri. Su il carrello». Il grande velivolo si alza

nel cielo caldo e sereno e quando passiamo davanti alla terminale siamo già molto alti. Occhi di turisti spaventati corrono giù lungo l'Avana Rancho Boyeros dove si vedono chiare le tracce del volo mai iniziato dell'ilyushin di sette giorni prima. I parenti delle vittime di quel disastro guardano il lungo, orrendo solco arato dal velivolo come per un estremo saluto al loro cari. In tutti una domanda, implicita o esplicita: avranno capito, sette giorni fa, che andavano a morire? E così molti di noi ripercorrono mentalmente quella registrazione del dialogo tra il comandante dell'aereo e la torre di controllo, così drammatica nella sua apparente ovvietà. E facciamo co-

me le prove per cercare di metterci nei loro panni, guardiamo fuori dai finestrini per vedere se si capisce quando il velivolo prende quota e quando no. Il nostro Ilyushin ora schizza nel cielo, alto e tranquillo. La tensione si scioglie, le mani si lasciano, riprendono, prima sottovoce, poi sempre più disinvolte, la conversazione. Il CU 9046 ora è un normale, tranquillo volo da L'Avana per Milano, con scalo a Colonia.

Anche i preparativi erano stati emozionanti. All'aeroporto José Martí, insieme ai turisti che tornavano dalle ferie, ai giornalisti ed ai parati nelle vittime, vi erano anche Rocco e Bruno Capalbo, i genitori del giovane Luigi, l'unico soprav-

vissuto del disastro. Il ragazzo, spiega con grande pazienza ai giornalisti il professor Alfredo Giannini, primario del pronto soccorso dell'ospedale di Parma che ha seguito la lotta di Luigi per la vita, è sempre gravissimo e ci sono sempre preoccupazioni per le infezioni. Ma anche qualche sollievo, perché ha superato bene le conseguenze dell'operazione per inserire un chiodo nel femore fratturato e di quella effettuata con il laser per togliere i tessuti molli emozionanti. All'aeroporto José Martí, insieme ai turisti che tornavano dalle ferie, ai giornalisti ed ai parati nelle vittime, vi erano anche Rocco e Bruno Capalbo, i genitori del

giovane Luigi, l'unico sopravvissuto del disastro. Il ragazzo, spiega con grande pazienza ai giornalisti il professor Alfredo Giannini, primario del pronto soccorso dell'ospedale di Parma che ha seguito la lotta di Luigi per la vita, è sempre gravissimo e ci sono sempre preoccupazioni per le infezioni. Ma anche qualche sollievo, perché ha superato bene le conseguenze dell'operazione per inserire un chiodo nel femore fratturato e di quella effettuata con il laser per togliere i tessuti molli emozionanti. All'aeroporto José Martí, insieme ai turisti che tornavano dalle ferie, ai giornalisti ed ai parati nelle vittime, vi erano anche Rocco e Bruno Capalbo, i genitori del giovane Luigi, l'unico soprav-

Velocità

«110» addio
Nuova legge sui limiti

■ ROMA. Addio «110». Ormai è sicuro i limiti di velocità cambieranno. Lo ha confermato ieri sera Giovanni Prandini all'uscita di Palazzo Chigi. «Ne abbiamo parlato durante il Consiglio dei ministri - ha detto il titolare dei Lavori pubblici - e ci siamo trovati d'accordo sulla necessità di rivedere gli attuali limiti di velocità. Ora mi metterò subito al lavoro per preparare un nuovo decreto che presenterò molto probabilmente il prossimo 22 settembre».

È dunque molto probabile che entro la fine del mese potremo tornare a correre. Ma fino a quanto? Anche sulla cifra i ministri sembrano essere tutti d'accordo: 130 all'ora per le cilindrate superiori ai 1100 cc e 110 all'ora per quelle inferiori. Cadrà dunque la differenziazione per giorni della settimana voluta dall'ex ministro Ferri e verrà introdotta la nuova differenziazione per cilindrata. Interpellato sulla possibile abolizione dell'uso delle cinture di sicurezza in città (altra legge voluta dal predecessore Ferri), il ministro Prandini è stato categorico: «Quella è una legge dello Stato, e come tale non si tocca».

Ieri riunione del comitato Stato-Regioni

Sull'emergenza Adriatico l'ombra dei tagli al bilancio

Si è riunito ieri a palazzo Chigi il comitato Stato-Regioni per l'emergenza in Adriatico. «L'incontro - ha detto Chicco Testa, ministro "ombra" dell'ambiente - ha dimostrato la mancanza di coordinamento e persino di comprensione delle esatte dimensioni del problema e delle cause che lo determinano». Duro anche il giudizio del presidente della Regione Emilia Romagna.

RITA DE BUONO

■ ROMA. È stata una riunione deludente, snobbata dal presidente del Consiglio e dai ministri della Sanità e dell'Agricoltura, alla quale il governo si è presentato impreparato, al limite dell'irresponsabilità. Questo il duro giudizio del presidente della Regione Emilia Romagna, Luciano Guerzoni, dopo l'incontro del comitato Stato-Regioni per l'Adriatico svoltosi ieri a palazzo Chigi.

All'incontro, presieduto dal ministro degli Affari regionali, Maccanico, erano presenti anche i ministri all'Ambiente, al Turismo, alla Protezione civile, alla Marina mercantile. Hanno assicurato possibili modifiche al disegno di legge Carraro, giurando che nella

sottosegretario Nino Cristofori il quale - dopo il disastro provocato dalle alghe che estese in Adriatico - se l'è presa con il presidente della Regione Emilia Romagna, Guerzoni, accusandolo di «scaturificio». «Al disastro della mucillagine - ha detto - si è aggiunto anche il disastro Guerzoni». Forse per il sottosegretario le alghe sono state soltanto un'apparizione, ma è senz'altro arduo fare ironia su un fenomeno che ha dato un colpo durissimo all'economia turistica.

La discussione è ancora aperta per quanto riguarda la forma istituzionale da attribuire all'emergenza Adriatico. «Si pensa di prevedere - ha detto Ruffolo - un'autorità di bacino marittimo che si dovrebbe affiancare alle altre sei autorità fluviali previste dalla legge sulla difesa del suolo». Subito il ministro Vizzini ha replicato che «se si creerà un'autorità marittima, se ne dovrà occupare il ministro del mare».

Sulla necessità che la Finanziaria del '90 - ha detto Luciano Guerzoni - confermi senza tagli almeno i 1.000 miliardi per il risanamento e che

Campagna-sicurezza sulla costiera romagnola

«Il nostro pesce non è tossico Potete consumarlo tranquilli»

Fra pochi giorni tornerà sui mercati, in gran quantità, il pesce dell'Adriatico. Mucillagine e cozze tossiche hanno però creato un clima di diffidenza facendo temere un crollo dei consumi. Un allarme ingiustificato, dicono autorità sanitarie e scientifiche che garantiscono pesce sicuro. I rischi vengono piuttosto dai prodotti ittici stranieri le cui importazioni sono in forte espansione.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELÉ CAPITANI

■ CENENATICO (FORLÌ). A partire dal 15 settembre i pescatori dell'Adriatico torneranno a calare le reti dopo un fermo di pesca (a scopo di ripopolamento) che dura da 45 giorni. Tutti prevedono che il «botino» sarà ottimo e abbondante. Però all'orizzonte si profila una crisi dei consumi soprattutto causata dall'effetto mucillagine che in luglio e in agosto ha messo in crisi il mare Adriatico e il turismo. Mare inquinato, pesce non buono, è l'equazione che molti consumatori fanno. Ad aggravare l'allarme ha contribuito la vicenda dei molluschi tossici, responsabili di disturbi gastroenterici. «La gente - dicono i pescatori - è le autorità sanitarie - ha finito per diffidare le cozze con il pesce, provocando già in luglio una caduta dei consumi». I dati

NEL PCI

OGGI
Fassino, Modena; Veltroni, Venezia; Vita, Venezia-R. Emilia.
DOMANI
Angius, Napoli; Macaulso, Milano; Turco, Milano; Musacchio, Padova; Testa, Padova.

diffusi dal Consorzio di studi, ricerche ed interventi sulle risorse marine di Cenatico (nel cui comprensorio operano 487 motopescherecci) dimostrano che l'indice di gradimento verso il pesce in estate ha subito una netta flessione.

«Il consumatore - dicono esperti ed operatori del mondo della pesca - non era ancora nel periodo di massima allerta e confusione come lo è stato». Come dire che il peggio deve ancora arrivare. Il timore è quello di un vero e proprio crollo del consumo di pesce fresco per paura che sia tossico. Invece in queste settimane il Consorzio di Cenatico ha continuato ricerche e analisi che hanno portato ad un unico, inequivocabile risultato: nonostante tutti i guai dell'Adriatico, il pesce è sano e si-

esiste alcun tipo di rapporto e di contagio fra la tossicità riscontrata in alcuni molluschi e il pesce dell'Adriatico e del Mediterraneo».

Mentre rifiuta il pesce dell'Adriatico, il consumatore si è orientato verso i prodotti ittici di provenienza estera, non sapendo che sono quelli che danno meno garanzie. «Fattiamo - dicono gli esperti del Consorzio - soprattutto del pesce di provenienza caraibica o pacifica: in molte specie di quelle zone esistono veramente biossini pericolose per l'uomo. Eppure le importazioni da quei paesi non solo continuano, ma sono in fortissima espansione. Nel solo 1988 i paesi dell'area pacifica e caraibica hanno esportato nella provincia di Forlì pesce per 14 miliardi di lire».

Non lasciarsi sedurre dal pesce esotico, ma affidarsi al prodotto nazionale, dicono al Consorzio, che è quello che può essere controllato meglio e non ha mai dato problemi di tossicità. Il professor Viviani ricorda che i guai più grossi furono creati proprio dal pesce estero: nel '77 dalle cozze spagnole (che crearono una infossazione paralizzante) e dalla coda di rospo di Formosa (provocò due morti) che si scopri però essere pesce palla tossico.